

Ritorno nell'orrore

Poco prima dell'invasione dell'**Ucraina**, Paolo Giordano è salito su un Treno della Memoria (in realtà un pullman) per accompagnare un gruppo di studenti italiani ad **Auschwitz**, per capire che cosa i giovani e noi stessi sappiamo — ricordiamo: perché i ricordi cambiano — di quell'abisso della storia. Il viaggio diventa ancora più necessario oggi, mentre l'**Europa** riprecipita nel cataclisma del '900, mentre **Putin** si incarica di «denazificare l'Ucraina», mentre l'ebreo **Zelensky** lancia un appello agli ebrei di tutto il mondo

di **PAOLO
GIORDANO**

Gidon Lev è un sopravvissuto all'Olocausto. È stato in campo di concentramento dai sei ai dieci anni, a Theresienstadt. Suo padre, deportato da lì ad Auschwitz, è morto durante una delle marce di evacuazione. Il giorno di San Valentino circolava un video su TikTok. Un giovane intervistatore fermava dei passanti in una città degli Stati Uniti, per rivolgere loro delle domande basilari sulla Shoah:

- 1) Quale gruppo di persone presero di mira i nazisti?
- 2) Che cos'è Auschwitz?
- 3) Quanti ebrei sono stati uccisi, all'incirca, nell'Olocausto?

È probabile che per la riuscita del video siano state selezionate le risposte peggiori, che a ogni modo erano queste:

- 1) I bambini.
- 2) Una cosa nello spazio?
- 3) Seimila.

Nella metà di schermo a sinistra, ascoltando, Gidon Lev piangeva.



Fare domande a bruciapelo a persone incrociate per strada è una pratica ambigua, statisticamente non così rilevante. Ma è legittimo chiedersi quali risposte si otterrebbero alle stesse domande all'uscita di una delle

nostre scuole superiori. Cosa sanno i ragazzi e le ragazze contemporanei dell'Olocausto? La trasmissione della memoria gode di buona salute oppure si sta degradando in fretta? Questo è il primo motivo per cui sono qui.

Oggi Gidon Lev ha ottantasette anni. Liliana Segre novantuno. Ci avviciniamo rapidamente alla soglia in cui gli ultimi sopravvissuti, quelli molto longevi e che erano bambini all'epoca dello sterminio, scompariranno. Non si tratta solo di una soglia simbolica. Da quel momento in poi cambierà tutto. La memoria sarà slacciata, priva di ormeggi e quindi, potenzialmente, alla deriva. Questo è il secondo motivo per cui sono qui.

E c'è stata la pandemia. Che ha significato discontinuità in molti aspetti della nostra esistenza, ma in modo particolare nell'istruzione. I ragazzi e le ragazze che ho incontrato, proprio mentre in Italia i loro colleghi manifestavano contro la seconda prova alla maturità, sono stati unanimi e impietosi: «La dad è la morte della scuola. Dopo due anni noi abbiamo proprio dei buchi». E questo è il terzo e ultimo motivo per cui sono qui, con loro.

Qui è a Cracovia, e loro sono alcune centinaia di studenti delle scuole superiori, per la maggior parte pugliesi, arrivati in Polonia con un'associazione chiamata Il Treno della Memoria. Nei primi anni si partiva effettivamente in treno, su dei convogli charter, poi Trenitalia ha fatto schizzare i prezzi del noleggio ed è diventato impossibile. Ora si usano i pullman, ma il nome originale è rimasto. I ragazzi hanno viaggiato per ventisei ore, da Lecce a Berlino, dove hanno fatto una tappa intermedia. Hanno visitato il Reichstag, il Memoriale e il



campo di Ravensbrück, poi hanno proseguito verso la Polonia.

In realtà il Treno non è pugliese. Nasce in Piemonte, nel 2005. Ma quell'anno la provincia di Lecce decide di aderire, vengono scelti cinquanta studenti di varie scuole e tra loro c'è anche Paolo Paticchio, che all'epoca faceva quinta superiore. Oggi è il presidente del Treno e ammette di essere capitato in quella gita quasi per caso, «solo perché ero rappresentante scolastico. Feci una visita apatica». Come apatica è la visita di molti ragazzi anche oggi. «Alcuni arrivano qui come scapestrati», dice Paticchio. «È una generazione che dà del tu all'atrocità. Internet, videogame: hanno a portata qualsiasi tipo di orrore».

Non è il caso di Martina però. Mentre camminiamo lungo il percorso guidato della fabbrica di Schindler, mi dice che durante la preparazione hanno visitato Auschwitz virtualmente. «Ma essere qui cambia tutto». Mi dice che secondo lei certe cose vanno «nominated» e mi esprime la sua incredulità di fronte alla «cattiveria» che hanno manifestato «degli esseri umani verso altri esseri umani». Le chiedo se sia sicura che si trattasse solo di cattiveria e lei mi dà una risposta spiazzante: «Anche di ambizione. Io ho diciassette anni, so che l'ambizione è importante, ma dipende da come la pratici».

I ragazzi hanno pagato una quota individuale di 380 euro, il minimo per stare fuori una settimana tra spostamenti, ostelli e biglietti d'ingresso. «Tenere la quota bassa è il solo modo di non discriminarli in base all'Isce», mi dice Christel. «I primi anni c'erano le sovvenzioni della Regione, ma nel tempo si sono quasi azzerate. Contestualmente sono saliti i prezzi». Il prossimo anno, probabilmente, incideranno l'aumento del carburante e la guerra in Ucraina.

Solo in questo momento, a Cracovia, gli studenti del Treno sono circa quattrocento, divisi a gruppi di venticinque, anche per via delle norme Covid. Sommando i vari viaggi ne arriveranno in totale circa tremila. Meno di prima della pandemia ma comunque un numero strabiliante, considerato che la pandemia c'è ancora e che tutta la pianificazione è stata fatta in piena ondata omicron. Paticchio mi assicura che ancora più studenti di così potrebbero viaggiare, da più regioni d'Italia. Potrebbero vedere Auschwitz e «andare oltre i progettini del **Giorno della Memoria**. Ma serve il coinvolgimento di consiglieri comunali, assessori, presidi e insegnanti. Intermediari con il territorio».

Sono stato assegnato al gruppo F. I ragazzi non ne erano al corrente. Ho cercato di confondermi tra loro, di conoscerli durante la visita alla fabbrica di Schindler e adesso, nella Piazza degli Eroi del Ghetto Ebraico. Vengono da scuole diverse: istituti tecnici e professionali, licei classici e scientifici. Un'altra vocazione lodevole del Treno, quella di mescolare le appartenenze. Per la maggior parte si sono conosciuti da pochi giorni, ma ventisei ore di pullman e le notti in ostello e i chilometri a piedi di giorno hanno accelerato l'affiatamento. Sono indistinguibili da una classe che abbia trascorso anni insieme.

Scopro che per molti di loro questa è la prima esperienza fuori dall'Italia. Chiedo dove andrebbero se potessero scegliere una meta qualsiasi. Un ragazzo mi risponde: «San Pietroburgo. Perché ho visto delle foto in cui è tutta pulita e con i fiori, pensi che la chiamano "città bomboniera"». (Forse oggi cambierebbe meta, ma al momento del nostro breve dialogo l'invasione dell'Ucraina non è iniziata, appartiene ancora alla categoria dell'impensabile, c'è solo una tensione vaga che si sta formando). Alessia, invece, è affascinata dal Giappone e progetta di andarci a vivere, ma per il momento è stata solo a Eurodisney, da piccola.

Hanno aspirazioni variegiate. Matteo vorrebbe studiare ingegneria informatica a Bergamo (perché proprio Bergamo, non riesco a capirlo). Simone, finite le superiori, vuole arruolarsi, perché ha uno zio a cui il militare ha «cambiato la testa». «Nel senso che gliel'ha raddrizzata?». «Eh». C'è chi vuole entrare nella guardia di finanza e chi in uno studio di commercialisti. Nel frattempo lavorano già in parecchi, come stagionali sulle spiagge salentine («otto euro l'ora») o come rider per Glovo («la domenica arrivo anche a 15»).

Gli educatori del gruppo F, Giulia e Gaetano, hanno ventiquattro anni. Per loro, queste sono vacanze. Gaetano lavora in un'azienda agricola di famiglia. Quando è partito con il Treno da studente pensava solo a uscire la sera e «sfasciarsi». Poi l'esperienza ha lavorato in lui. Adesso riconosce al primo sguardo chi è lì con le stesse intenzioni e questo, mi spiega, fa di lui un buon educatore.

Con il sole che arrivava di taglio, nel frattempo, abbiamo appreso il motivo delle 68 sedie vuote sparse per la piazza e intorno. Una per ogni mille ebrei che vivevano a Cracovia e sono stati uccisi. Isabella, la guida, che parla un italiano perfetto, ci racconta di bambini impilati e fucilati dalle finestre durante la liquidazione, di neonati assassinati di fretta nelle culle. Ero venuto con l'intenzione di concentrarmi esclusivamente sulle reazioni dei ragazzi, con la pretesa di restare intaccato, ma non ci riesco.



Ci spostiamo verso Kamizierz. La madre dell'aspirante militare gli ha nascosto le scarpe da ginnastica prima che partisse, aveva paura del freddo, ora gli stivaletti di Decathlon gli stanno distruggendo i piedi. Cammina un po' a papera. C'è una discreta varietà a livello di calzature. Una ragazza terrà eroicamente, per entrambi i giorni, i Moon Boot.

Finita la visita al quartiere invito i ragazzi a tornare nella piazza dello street food. Fa freddo e avrebbero voglia di disperdersi, ma mi accontentano. Mi sembra l'occasione per farli sciogliere ancora un po', e infatti. Ci mettiamo in coda per ordinare la *zapiekanka*, una sorta di crostone tipico. Martina mi informa che a Bari la chiamerebbero «panino sgravato».

Mangiamo in piedi, un po' protesi in avanti per non farci piovere parti della *zapiekanka* sui vestiti. Non sono qui per interrogarli, eppure mi ritrovo a farlo. So anche che sarebbe ingiusto e arrogante tracciare l'identikit di una generazione basandosi su questo campione minimo, ma può darsi che sia almeno indicativo.

Nessuno di loro ha letto *Se questo è un uomo*, giusto in un paio ne hanno affrontati dei passaggi antologici a scuola. Idem per il *Diario* di Anne Frank. Tutti, però, sanno chi è Lilliana Segre, hanno un giudizio di merito e insieme affettivo su di lei, che un ragazzo sintetizza così: «Una grande». Non hanno sentito parlare, neanche di striscio, della recente crisi dei migranti al confine tra Polonia e Bielorussia. A casa di qualcuno, ma sono una minoranza, la sera la tv è accesa sul telegiornale. «Però parlano solo di Covid, e appena ne parlano mio padre spegne».

Alla fine oso fare la domanda a cui ho girato intorno dall'inizio: che cosa sapevano dell'Olocausto prima di iniziare il percorso con il Treno della Memoria? Che cosa ne sapevano solo grazie alla scuola e al resto? «Sapevamo che Hitler ha sterminato gli ebrei» mi dicono quasi in coro. «E poi?». «Quello».



Il mattino seguente la partenza è molto presto. Arriviamo nel parcheggio del Museo di Auschwitz prima delle nove e di nuovo ci dividiamo nei gruppi. La guida



assegnata a noi, Michele, ammette di essere commossa perché è la prima volta che rivede dei ragazzi da due anni. Da quando l'ultimo treno della Memoria è stato bloccato a Praga, nel febbraio 2020, e rimandato in Italia. «Faccio questo lavoro da dieci anni», dice. «Ma questa notte non ho dormito».

Poi mette in guardia i ragazzi: «Non cercate risposte qui. Il campo vi dirà solo ciò che l'uomo ha potuto fare. Ma non perché l'ha fatto. Le risposte vanno cercate quando tornerete a casa, nello studio».

Ero già stato ad Auschwitz. Avevo preso un treno notturno da Leopoli a Cracovia per arrivarci. Era un periodo strano della mia vita, in cui prendevo treni su tratte remote. Avevo visitato il campo da solo, accodato a un gruppo di francesi. Ma stavolta la visita è diversa. Non solo perché sono in compagnia di un drappello di diciottenni di cui cerco di indovinare le reazioni. È diversa perché la memoria non è statica, evolve rispetto al contesto. E di contesto ce n'è stato parecchio negli ultimi mesi. Per esempio, alla mia prima visita non ero rimasto colpito dall'ossessione dei nazisti per le epidemie, dalle procedure di disinfezione a cui i prigionieri erano sottoposti, appena arrivati e per tutto il tempo di sopravvivenza nel campo. Ma dopo la pandemia quell'informazione mi penetra diversamente. E penetra i ragazzi, me ne accorgo guardandoli. Quelli che verranno qui tra meno di un mese, nel pieno dell'invasione dell'Ucraina, faranno una visita ancora diversa, saranno accompagnati da altri spettri, quelli di una guerra così vicina e così poco comprensibile. I ragazzi del Treno mi manderanno un video della loro marcia per la pace.



All'ingresso, a pochi passi dalla scritta «Arbeit Macht Frei», il più grande e grosso del gruppo si mette a tremare. Gli sono proprio dietro e me ne accorgo dalle spalle. Gli giro attorno e vedo che è sbiancato. «Non ce la faccio», dice. Gli educatori si avvicinano, parliamo un po' con lui, ma decide di tornare ai pullman. Starà lì ad aspettare fino a sera.

Uno dei paradossi della visita ad Auschwitz è che non c'è molto da vedere. Stanze e baracche vuote, la distesa piatta di Birkenau circondata da filo spinato, le camere e i forni in rovina. Se non sai cosa vedere, puoi anche non vedere nulla. Ma se qualcosa è già depositato in qualche zona della tua coscienza, allora vedi tutto e l'esperienza è sconcertante. La prima volta che Christel ha accompagnato un gruppo, si è ritrovata talmente coinvolta dal racconto della guida che si è quasi dimenticata dei ragazzi. Ora mette sempre in guardia gli educatori alla prima esperienza. «Non sai come reggeranno i diciottenni all'impatto emotivo. Ma non sai nemmeno come reagiranno».

A volte lo shock arriva in differita. «Capitano le crisi di panico e le crisi di pianto al campo, mi dicono gli accompagnatori. Ma curiosamente capitano più di frequente all'assemblea del giorno successivo, durante le restituzioni». O perfino con mesi di ritardo. Fabiana è stata qui la prima volta a 16 anni, proprio con il Treno. Era più giovane dell'età tipica e i suoi insegnanti non erano dell'idea di mandarla, ma lei si era fissata, aveva insistito, per una ragione che tutt'ora le risulta misteriosa. Era rimasta «folgorata» non tanto dal campo, ma dal senso di appartenenza che aveva provato nei confronti delle persone che aveva conosciuto in viaggio. «Tornata a casa, in Puglia, ho preso parecchi chili, per tre mesi non ho fatto altro che mangiare». Un paio d'anni più tardi è tornata per capire cosa le fosse successo in quell'esperienza. Ora lavora a tempo pieno per l'organizzazione.

Passiamo la mattina ad Auschwitz I, il pomeriggio a Birkenau. Una compagnia teatrale punteggia la visita con delle brevi incursioni. Un attore legge il passo di *Se*

questo è un uomo in cui Levi racconta l'arrivo alla banchina, fra i «barbarici latrati dei tedeschi». Poi il brano dove compare la frase che mi era rimasta più impressa di tutte, quando lessi il libro a tredici anni: «Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera». Anche se può apparire antipatico e paternalistico dirlo, mi sembra questa la differenza con la generazione che ora è qui con me: per «noi», la Shoah era innanzitutto *Se questo è un uomo*, ed era innanzitutto il *Diario*, accanto ad alcuni film, certo, ma tutto partiva da quei libri. Come si trasmette una consapevolezza solida della Shoah in loro assenza, o per brani antologici? È davvero possibile? O l'Olocausto viene così ridotto a una sequenza di fatti enunciati, tanto eccessivi da risultare incredibili?

Nella zona dello smistamento, Michele inanella una serie di racconti raccapriccianti. Il palo della recinzione da cui Samuel Modiano vide la sorella e poi smise di vederla, lo stesso palo a cui si avvicinava ancora da anziano, per salutarla, ogni volta che tornava lì. Racconta di una bambina sbranata dai cani, e del tirassegno delle SS con i neonati, testimoniato da Alberto Mieli. Nessuno dei ragazzi piange, sono imperscrutabili. Penso che anche la loro mente sia andata in protezione come la mia. Solo, quando ci rimettiamo a camminare, si sparpagliano in maniera strana.

Michele cita spesso i nomi dei sopravvissuti. «Io, se posso, i nomi li dico». Perciò cita anche Settimia Spizzichino, Edith Bruck, Pietro Terracina, Shlomo Venezia. Li ha conosciuti e trattiene in sé le loro voci come qualcosa di prezioso ma anche fragile che gli è stato affidato. Mi viene in mente quello che mi ha detto Martina sul «nominare».

Camminiamo a lungo, ma è l'accumulo di storie ad affaticarci. Dopo i crematori quattro e cinque e il passaggio nelle sale grigie della «Sauna», siamo tutti sfiniti. Michele congeda i ragazzi: «La voglia di emozione del campo va trasformata in voglia di conoscenza. Tradotto: chi viene qua, dopo deve fare la differenza. Altrimenti siete venuti da turisti. Ma io lo so che voi non siete dei turisti. Se questa visita è servita, lo sapremo solo tra un po' di anni». Poi guarda una delle ragazze e ammette di averla spiata per tutto il tempo, perché ha gli occhi uguali a sua figlia.



Salgo con i ragazzi sul pullman, anche se sarei destinato a un altro mezzo. Mi sono ripromesso di approfittare del ritorno per spremere un po' di sensazioni al termine di quella giornata, ma dopo essermi seduto decido di non farlo. Non me la sento io, e sono certo che non se la sentono loro. In molti si addormentano all'istante. Due ragazzi dietro di me mettono la partita in streaming. Dopotutto è domenica pomeriggio. Fino a Cracovia non li sento quasi parlare.

Ripenso alla frase di Michele: *Chi viene qua, dopo deve fare la differenza*. A più riprese, nel corso della visita, si è collegato al presente. Migrazioni, intolleranze, odi razziali. Come se il senso profondo di vedere Auschwitz fosse quello: vedere affinché non si ripeta, vedere per riconoscere quando il male si manifesta. Mi chiedo se sono d'accordo con lui. Se sia davvero lecita questa interpretazione dello sterminio. L'Olocausto è qualcosa che si può e si deve usare per leggere il presente? Per me non è mai stato così. Auschwitz ha sempre rappresentato un unico, uno strappo della storia incommensurabile a qualsiasi altro. Un male così assoluto ed esteso che qualsiasi altra forma di male ci si può specchiare, e che quindi non ne rispecchia nessuna. Auschwitz, per me, ha sempre avuto solo a che fare con sé stesso. Paragonarlo avrebbe significato anche ridimensionarlo. Perciò bisognava impararne a fondo il funzionamento, tutte le procedure, e lasciarlo così.

La sera ne parlo con Patricchio. Lui viene dal mondo



delle assemblee, ha una visione diversa dalla mia. «Il Treno non vuole e non deve sostituirsi alla scuola», mi dice. «Vuole essere un'occasione per inaugurare una visione diversa. Un tempo esisteva la possibilità di una discussione pubblica, oggi molto meno. Questo è un momento comunitario». Ci lasciamo senza aver trovato una posizione condivisa.



Il giorno dopo, tornato a Roma, sono andato a correre. Al Circo Massimo c'era una manifestazione No Green Pass. Ho sentito della musica e per curiosità mi sono tolto gli auricolari. Una band scalcagnata cantava su un ritmo celtico un ritornello: «Benvenuti nel Terzo Reich. Benvenuti nel Terzo Reich». Ho ripensato alla mia conversazione con Patricchio di poche ore prima, al fatto che non collegare Auschwitz al presente possa consegnarlo alle appropriazioni indebite di altri. Allora, forse, l'evoluzione della memoria dovrebbe prevedere anche questo: che l'Olocausto non sia più il monolite nero che è stato per me, ma che susciti domande stringenti sull'oggi. Lo dico, ma non lo so. So solo che una parte della risposta va cercata in quello che ha detto uno dei ragazzi, Mirko, all'assemblea di restituzione del Treno, a Cracovia: «Prima — ha detto — con i miei compagni, mi sono messo a piangere. Questa è la prima volta che piango per qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «Soluzione finale»

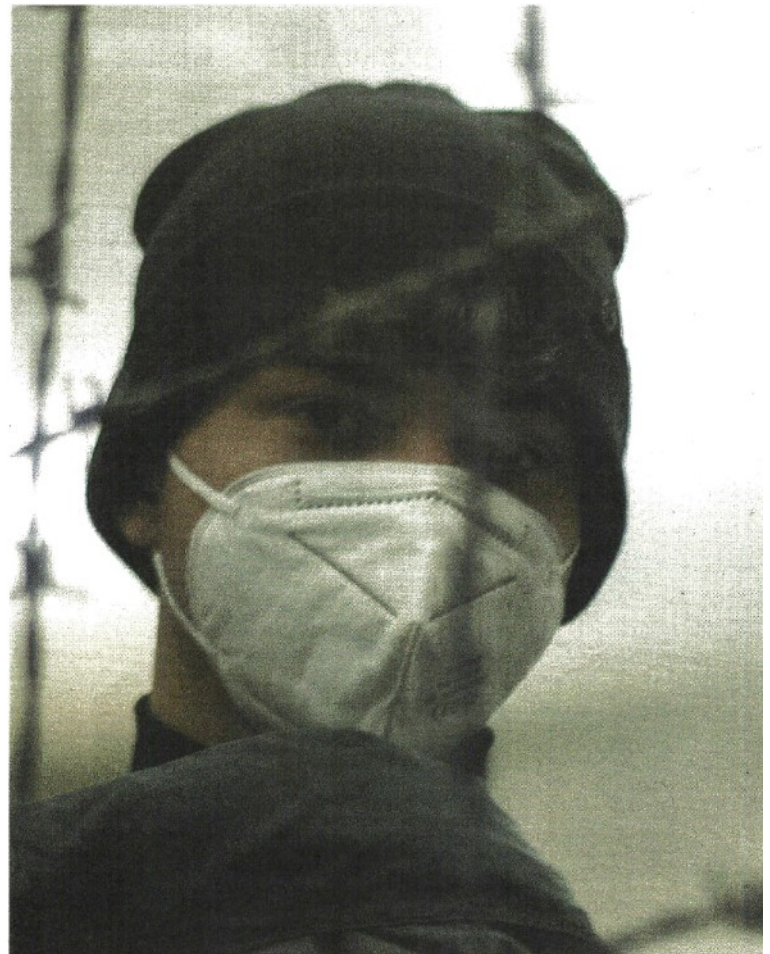
Dopo avere occupato la Polonia nel 1939, i nazisti costruirono a Oswiecim (in tedesco Auschwitz), nella regione di Cracovia, un complesso di lager per la reclusione e lo sterminio dei prigionieri, in larga maggioranza ebrei. Nel primo campo, operativo dal

giugno del 1940, venne inaugurato nel settembre 1941 lo sterminio dei reclusi attraverso l'uso del gas tossico Zyklon B, che poi fu usato in modo massiccio nel secondo campo, Auschwitz-Birkenau, a partire dal 1942, quando alla conferenza di

Wannsee, nei pressi di Berlino, venne decisa la «Soluzione finale» attraverso lo sterminio completo degli ebrei. Ad Auschwitz-Birkenau venne ucciso con il gas oltre un milione di persone. Il terzo dei lager principali era Auschwitz-Monowitz, dove i

prigionieri erano impiegati per la costruzione di un impianto per la produzione di gomma sintetica. Il complesso di Auschwitz fu liberato dalle truppe sovietiche il 27 gennaio 1945, oggi celebrato come Giorno della Memoria della Shoah.

*Vedere affinché non si ripeta,
vedere per riconoscere
quando il male si manifesta...
«Prima — dice Mirko — ho
pianto. Non mi era mai capi-
tato di piangere per qualcosa»*





SERVIZIO FOTOGRAFICO DI PIERLUCA ESPOSITO

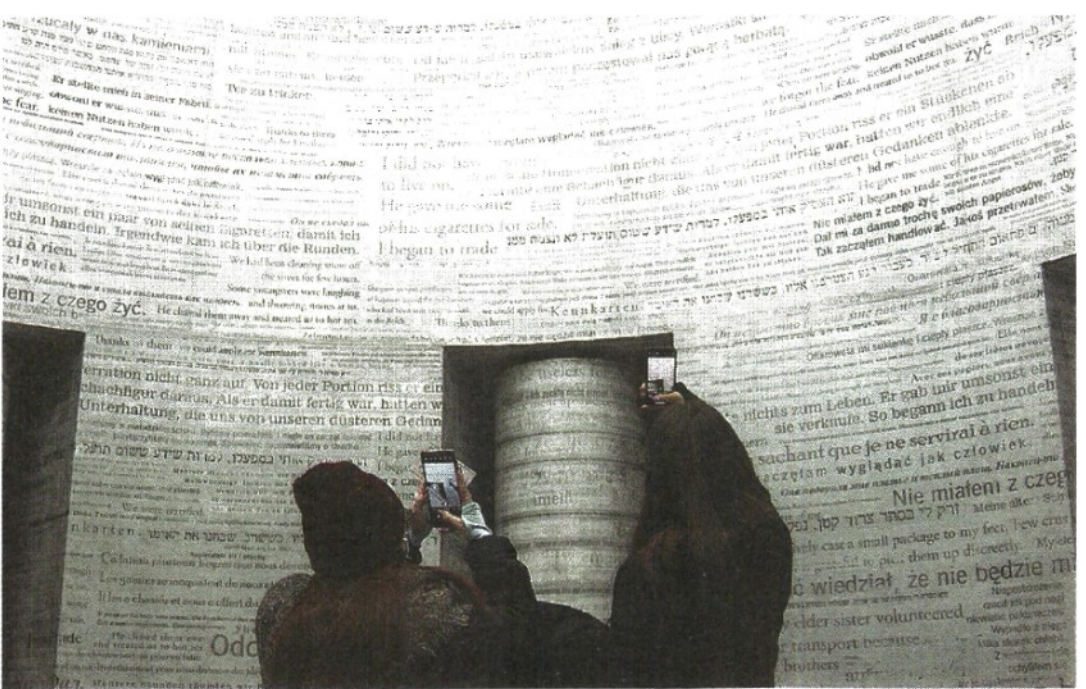
We are all Ukrainians kneeling in the street to block the Russian tanks. We are all Ukrainians, defying tyranny with homemade weapons. And even as we revere the courage of the Ukrainian people, some of us imagine that this couldn't happen in our own countries. Some of us imagine we're immune to attacks, from outside or within. Some of us imagine we'll never be forced to kneel before the tanks. Some of us imagine that

di MICHAEL CUNNINGHAM



Il racconto fotografico

In queste pagine il racconto fotografico, realizzato da Pierluca Esposito, del viaggio ad Auschwitz con centinaia di studenti delle scuole superiori italiane, per la maggior parte pugliesi



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Il Pulitzer Siamo tutti ucraini ingnocchiati davanti ai tank

Siamo tutti ucraini ingnocchiati in strada per fermare i carri armati russi. / Siamo tutti ucraini che sfidano la tirannia con armi fatte in casa. / E anche se ammiriamo il coraggio del popolo ucraino, / alcuni di noi credono che questo nei nostri Paesi non possa succedere. / Alcuni di noi credono che siamo immuni dagli attacchi, / esterni o interni. / Alcuni di noi credono che non saremo mai costretti a ingnocchiarci davanti ai carri armati. / Alcuni di noi credono questo.

Con questi versi, consegnati a «la Lettura» e tradotti da Maria Sepa, Michael Cunningham (ora pubblicato in Italia da La nave di Teseo, premio Pulitzer per *Le ore*), schiera sé stesso — il corpo dello scrittore — sul fronte russo, sul fronte di una paura che ha riprecipitato il mondo indietro di un secolo.